



Testi, immagini e studio grafico a cura di
Cornelia Carlessi, Gualtiero Oberti e Paola Rota
© Gualtiero Oberti - gualtiero.oberti@awn.it

Finito di stampare nel mese di marzo 2007

IL CONDOTTIERO BARTOLOMEO COLLEONI. Tecnico della guerra e professionista del mestiere delle armi; politico volontariamente confinato in un piccolo feudo della grande Repubblica Veneta; mecenate in ambito religioso e civile, in un'Italia dove, per più di duecento anni, le guerre furono condotte da mercenari assoldati per mezzo di contratti fissati con l'impegno di fornire truppe a chi voleva essere servito per un determinato periodo, dietro compenso principalmente in denaro, Bartolomeo Colleoni (Solza, 1395 – Malpaga, 1475) è l'emblema delle vicende politiche quattrocentesche. Una figura rinascimentale che la cultura storica ha comunque enfatizzato perché questi condottieri dovevano per forza essere dotati di virtù per compiere le loro eccezionali imprese. Così, anche la mitografia attorno alla sua figura è abbondante, soprattutto quella riferita al periodo dell'infanzia, con la misteriosa morte del padre trucidato dai cugini durante una partita a carte o a dama nel castello di Trezzo, quel castello che insieme avevano da poco sottratto ai ghibellini del giovane Duca di Milano Giovanni Maria Visconti; la madre, Ricadonna de' Valvassori di Medolago, imprigionata nel castello medesimo, mentre lui, ragazzo, era libero di gironzolare all'interno; il fratello Antonio ammazzato dagli stessi cugini che avevano eliminato il padre perché temevano vendetta. Ma anche quella riferita alla giovinezza quando girovagava per l'Italia in cerca di una personalità e di una vocazione. Dopo un'educazione affidata al clero, verso i quattordici anni lo troviamo, infatti, paggio alla corte piacentina di Filippo Arcelli: primo passo per la carriera militare. Successivamente, al servizio di Braccio di Montone prima e di Jacopo Caldora poi, entrava nella corte di Giovanna II di Napoli e lì si innamorava della matura regina. Con Muzio Attendolo, invece, si guadagnava fama nello scontro dell'Aquila (1424). Lo troviamo poi al soldo di Venezia, agli ordini del Carmagnola, nella guerra contro Filippo Maria Visconti (1431) e, dopo una lunga parentesi a fianco del Gattamelata



(1432-37), fu ancora con questi al servizio di Venezia durante la seconda fase della guerra col Visconti (1437-41). Dopo la pace di Cremona (20 novembre 1441) passò, però, al soldo dei Visconti (1442), per tornare alcuni anni dopo (1448) di nuovo al servizio della Repubblica, a fianco di Francesco Sforza, ottenendo, in quel periodo, i suoi maggiori successi. Tuttavia, non riuscì ad avere il comando supremo e, deluso, nel 1451 si associò a Francesco Sforza, diventato ormai nemico di Venezia. Non combatté però contro di essa, anzi, dopo la pace di Lodi (1454) tornò al suo servizio e ottenne finalmente l'ambito bastone di comando. Trascorse i giorni che gli rimasero nel castello di Malpaga, volutamente sordo ai richiami che gli venivano e dalla Francia e dal papa, impegnandosi in opere filantropiche, al fine di far risplendere la "benignitas" e la liberalità del condottiero-signore, quale segno della definitiva affermazione sociale.

IL CAPITANO, IL POLITICO, IL MECENATE. Le avversità dell'infanzia furono il preludio del particolare percorso di Bartolomeo, che non iniziò con una carriera travolgente (sotto Jacopo Caldora, uno dei suoi validi maestri, guidava solo venti cavalli, anche se ciò non gli impedì di partecipare alla battaglia dell'Aquila nel 1424) e a trent'anni era un capitano di rango inferiore dell'esercito veneziano. Nel 1432 e nel 1433 partecipò alle campagne della Valtellina e della Valcamonica, specializzandosi nella guerra in montagna. Fu in quegli anni che sposò Tisbe Martinengo, figlia di un comandante dell'esercito veneto appartenente ad una delle famiglie più importanti della nobiltà bresciana. Con l'ampliamento della sua presenza nel bresciano e l'acquisto di una casa in Bergamo città, il Condottiero aumentò così il suo prestigio. Nel frattempo, proseguì la sua carriera militare sotto Venezia passando a comandare 400 lance e ricevendo una pensione per la moglie e la famiglia e una casa a Padova. Bartolomeo Colleoni era allora tra i ranghi medi del potere militare, perciò ebbe in concessione i feudi di Romano, Covo e Antegnate (1441). Strategia che Venezia usò per vincolare moralmente e materialmente il Condottiero, garantendosi così la sicurezza delle terre sulla linea del confine milanese.

Tuttavia, dopo non pochi contrasti con Venezia, derivati soprattutto dal sistema veneziano di smobilitazione parziale forzata delle compagnie in tempo di pace, il Colleoni passò col Visconti. Dopo tre anni, però, riprese i contatti con Venezia e per questo fu imprigionato a Monza, fino alla morte di Filippo Maria Visconti (1447). Dai Forni di Monza riuscì a fuggire e ad aggregarsi alla sua compagnia non ancora sciolta. Si mise quindi al servizio della Repubblica Ambrosiana e ottenne, da solo, l'importante vittoria di Bosco Marengo (11 ottobre 1447) contro i francesi che volevano prendere il controllo di Milano, arrivando così alla fama internazionale e arricchendosi ulteriormente (per il riscatto del comandante francese Dresnay ottenne 14.000 corone). Il Colleoni aveva ormai cinquantadue anni. Considerato che tutti i possedimenti che aveva accumulato si trovavano in territorio veneziano, firmò una nuova "condotta" con Venezia il 15 giugno 1448. Nella tregua tra Venezia e Milano fu così inviato a difendere la città dello Sforza ma, in quel periodo, si vide sfumare la nomina di capitano. Fu infatti Gentile da Leonessa, più giovane e con meno esperienza di lui, a diventare comandante generale dell'esercito veneziano, poiché, a differenza del Colleoni, egli aveva mostrato costante fedeltà a Venezia. Deluso, Bartolomeo passò ancora con Francesco Sforza, per poi ritornare con la Serenissima il 15 febbraio 1454, firmando una condotta che prevedeva 100.000 ducati l'anno di provvisione, due anni di "ferma" e uno di "rispetto" ("ferma" era il periodo di servizio pattuito; "di rispetto" il periodo durante il quale il committente, con un congruo preavviso, poteva ancora trattenere al suo servizio il condottiero e le sue forze). Tra le clausole del contratto: la promessa del titolo di capitano generale, titolo che ricevette con grandi solennità il 24 giugno 1455. In seguito alla pace di Lodi del 1454 tra Venezia e Milano, però, la funzione dei condottieri si spostò sempre più in ambito politico: essi aspiravano infatti alla "conquista del stato".

La cosa riuscì per esempio a Francesco Sforza (che per questo era diventato oggetto di un'invidia maniacale da parte di Bartolomeo) e nell'impresa si cimentò anche il Colleoni, anche se era combattuto tra l'accettazione realistica di un principato di fatto in continua espansione e l'ambizione a un principato e a una signoria ufficiali. Nel dilemma, cercò comunque di spuntare contratti favorevoli, attento alle opportunità che potevano permettergli un ruolo politico più significativo in Italia, per poter emulare il successo di Francesco Sforza. Nel contempo, strappò a Venezia importanti concessioni, tra le quali la promessa che avrebbe potuto lasciare i suoi feudi a chi voleva e l'impegno a considerare Martinengo, Cologno e Urgnano come suoi beni personali e non come feudi della Serenissima. Ciò nonostante, in seguito all'ultimo contratto con Venezia, il Colleoni non si mosse più da Malpaga, che diventò il luogo della sua "corte". Dopo essere stato per qualche tempo la rocca di Romano, il centro del suo "stato", divenne infatti Malpaga. Lì, pur riprendendo la sua guerra personale contro Galeazzo Maria Sforza, il successore di Francesco Sforza, entrò nel ruolo di mecenate.

Il mecenatismo, infatti, era ritenuto un dovere sociale per la "classe" dei condottieri. Sia quelli di origine signorile, sia quelli dalle origini più umili, lo esercitavano una volta raggiunto il potere politico. Così, la corte del Colleoni il quale, come sappiamo, apparteneva alla piccola nobiltà rurale e aveva un'educazione di un buon livello, diventò un centro di incontro, di diffusione culturale e punto di riferimento per gli umanisti di Bergamo e del territorio. Il centro della socialità colleonesca preferiva però le feste mondano-musicali, le battute di caccia, i tornei organizzati nelle zone di acquartieramento e nella piazza d'armi. Nella corte di Malpaga il Colleoni ricevette le visite di Borso d'Este, di Carlo il Temerario di Borgogna e di re Cristiano I di Danimarca e furono ospitati umanisti quali il Cornazzano, Jacopo Tiraboschi, il Filelfo, il Carrara. Da lì, inoltre, si diramarono gli interventi munifici sul territorio.



Fronte:
A. Verrocchio, statua equestre in bronzo (XV secolo), Venezia
Il castello di Malpaga
Il castello di Romano di Lombardia
Il castello di Solza

Retro:
Formelle con stemmi familiare e personale, Castello di Malpaga
V. Muzio, rilievo della Cappella Colleoni (XIX secolo)

I biografi Cornazzano e Tiraboschi descrissero infatti il Condottiero come un sano, eroico combattente alla ricerca di ideali, di sapere, di giustizia: il meglio di una "bergamaschità" che si impose come presenza forte, anche se con apparenze modeste. Il Colleoni aveva saputo infatti esercitare con durezza il suo potere (non dimentichiamoci che cosa fece al nobile milanese al suo servizio, Ambrogio Vismara il quale, incolpato di fare la spia al Duca di Milano fu squartato, appesi i brandelli del suo corpo alla rocca di Malpaga, a quella di Romano e all'esterno di un'osteria sulla strada per Crema, mentre suo figlio Francesco fu impiccato a Martinengo), ma anche mostrare le sue doti di uomo di pace. Dovendo trovare spazi adatti alle squadre del suo esercito permanente, fornì infatti il territorio delle infrastrutture utili all'esercito ma anche agli abitanti. Costruì strade, edifici, mulini, segherie, torchi, rogge (l'ampliamento della Roggia Morlana, la Roggia Colleonesca, la Roggia Borgogna, la Curna), restaurò i bagni romani di Trescore, eresse il convento di Santa Maria della Basella in Urgnano, il ricovero per pellegrini a Martinengo (voluto dalla moglie Tisbe), il monastero femminile di Santa Chiara e, poco fuori, il convento francescano maschile dell'Incoronata. Del resto, costruire cappelle ed edifici religiosi era sì un investimento di prestigio culturale, ma anche un tentativo di esorcizzare la paura della morte. In seguito alla guarigione da una malattia, nel 1474 organizzò anche un pellegrinaggio di ringraziamento a Loreto, ma ammalandosi di nuovo gravemente, il 27 ottobre 1475 dettò un nuovo testamento lasciando una grossa fortuna a Venezia, nella speranza di scongiurare il pericolo che questa si prendesse tutto il suo patrimonio. Tuttavia, solo Malpaga e Cavernago, tra i suoi dieci feudi, passarono ai nipoti; dei 230.000 ducati portati a Venezia, pochissimi arrivarono agli eredi e quel che rimase delle leggendarie truppe fu arruolato nelle "lanze spezzate", quei reparti di cavalleria permanente formate dai disertori di altre compagnie o dai militari i cui capi erano stati uccisi o deceduti. Per Venezia, quello che a lui era stato possibile concedere, compreso il riconoscimento della sua dimensione di uomo-stato, non poteva né doveva essere concesso ad altri.

LA NASCITA NEL CASTELLO DI SOLZA. Il biografo contemporaneo del Condottiero, Antonio Cornazzano, ospitato più volte nella corte di Malpaga, ci fa sapere che Bartolomeo nacque a Solza, un villaggio del territorio bergamasco non lontano da Trezzo. Anche Bortolo Belotti, nel suo volume *La Vita di Bartolomeo Colleoni*, lo conferma. Il Mazzi, inoltre, ritiene la nascita del Colleoni in Solza provata dal fatto che nel 1399 il padre del Condottiero era indicato come *habitor de Solzia*. In un estimo del 1399 troviamo infatti scritto: "... Pous filius d. Guidotti de Collionibus *habitor de Solzia* ...". Paolo Colleoni, che in alcuni documenti viene anche chiamato Pùho o Po, è il padre di Bartolomeo, appunto. Del resto, come ci riporta ancora il Belotti, quando Colleoni si rivolse alla Repubblica Veneta per concessioni relative a Solza, riferì che il sito gli era particolarmente caro perché era il suo luogo natio. Così, alla sua richiesta di avere in libera proprietà anche le terre di Solza e di Palosco, il Consiglio dei Dieci, con il privilegio del 20 maggio 1465, confermò l'investitura feudale di Martinengo, Cologno e Urgnano, aggiungendovi appunto Palosco e Solza, precisando, quanto a Solza, "... cui loco Magnificencia Sua est affecta eo quod in ea natus est ...". Appurata quindi la nascita del Colleoni a Solza, non c'è nulla di certo a confermare che l'evento sia avvenuto nel castello. Tuttavia, se è vero che dal 1375 i Colleoni non erano presenti nel territorio bergamasco perché Caviata Colleoni e suo figlio Guidotto, rispettivamente bisnonno e nonno di Bartolomeo, han dovuto trovare riparo al di fuori della signoria viscontea, e quindi lontano da Solza, in seguito al fallimento della sommossa nota come il tractato di Bergamo, è altrettanto vero che, diversi anni dopo, Paolo, abitante a Solza, sposerà la nobile Ricadonna Saiguini de' Valvassori de Medolago. Non essendoci all'interno del borgo traccia di altre residenze paragonabili, per importanza, al castello, è facile dedurre che Paolo Colleoni fosse il castellano di quel luogo e che il figlio Bartolomeo venne alla luce nel castello di Solza il 3 novembre 1395.



LO STEMMA. I Colleoni prendono il nome da Gisalbertus Attonis detto “Il Colione”, che discendeva da un ramo della famiglia Suardi. Essi erano giudici e notai che coltivavano assiduamente i rapporti con la chiesa ed erano ben inseriti in una Bergamo che, come tutte le comunità dell’epoca, partecipava, tra il XI e XII secolo, a quel movimento sociopolitico che vide il prevalere del comune sul feudo, il prevalere cioè della nuova società, la borghesia, sulla società feudale.

Il cognome Colleoni ha un’origine “volgare” e molti decenni prima della nascita di Bartolomeo, la famiglia aveva già il notissimo stemma, che non raffigura dei cuori, come voleva credere lo storico bergamasco Bortolo Belotti, ma scroti. Del resto, lo stesso Bartolomeo talvolta si firmava con l’espressione latina “Colionus”, ne era così orgoglioso da farne il temuto grido di guerra Coglià, Coglià cioè Coglioni, Coglioni e da continuare a rappresentarli nel suo stemma anche quando vi aggiunse i gigli d’oro d’Andegavia ovvero d’Angiò e le fasce di Borgogna. Era il condottiero stesso a precisare in un atto pubblico che la sua arme gentilizia era quella che esibiva: “duos colionos albos in campo rubeo de supra et unum colionum rubeum in campo albo infra ipsum campum rubeum”. Già nel Trecento la famiglia Colleoni aveva adottato uno stemma troncato con due scroti bianchi in campo rosso nella parte superiore e uno scroto rosso in campo bianco nella parte inferiore. Questo stemma era utilizzato anche dalle donne della famiglia, non c’è quindi relazione tra l’origine dell’emblema e una supposta anomalia fisica di Bartolomeo.

L’altro noto stemma del Colleoni, quello suo personale, che possiamo vedere a Malpaga, a Brescia e alla Basella di Urgnano, si compone invece di due teste di leone contrapposte con le fauci spalancate unite da due bande d’argento su fondo rosso. Caratteristico di famiglie italiane di origine napoletana o spagnola, questo emblema sembra sia stato assegnato al giovane Colleoni dalla non più giovane regina Giovanna d’Aragona di Napoli la quale, rimasta colpita dalla prestanza fisica di Bartolomeo quando questi militava nelle fila del suo esercito, intrecciò una relazione con lui: “Fuit Coleo corporis statura erecta atque habili, adeoque formosus et agilis, ut regina Joanna ingenio procaci mulier, avidaque virorum fortium, Coloni amore caperetur …” (Paolo Giovió, vescovo di Nocera).

Lo stemma Colleoni d’Angiò, che compare invece sulla porta della casa di Bergamo e sugli edifici da lui fatti realizzare negli ultimi anni della sua vita (la casa di Martinengo, il chiostro dell’Incoronata, le terme di Trescore, la cappella Colleoni), fu concesso da Renato d’Angiò col privilegio del 14 maggio 1467, quando assunse il Colleoni nella sua casata, consentendogli di inserire dei gigli d’oro su campo azzurro nella parte alta e di aggiungere al cognome il titolo “d’Angiò”.



Tuttavia, la composizione che figurava sugli stendardi, sulle armi e che troviamo anche sul nostro castello è l’unione dello stemma personale di Bartolomeo Colleoni con quello familiare. A proposito dello stemma di Solza, questo fu inciso in un blocco di pietra arenaria e murato nella cinta difensiva in prossimità dello spigolo sud-est, in occasione della concessione al Colleoni dell’investitura feudale di Palosco e di Solza del 1465, in aggiunta a quella già accordata il 14 agosto 1454 su Martinengo, Cologno e Urgnano. L’anomala posizione dell’insegna si spiega con la volontà di dichiarare a chi percorreva la strada che da Medolago conduce a Calusco, non solo l’appartenenza del castello (che in quel periodo era una costruzione cadente), ma anche il dominio del Colleoni sul territorio di Solza. Ma potrebbe anche indicare la volontà del Condottiero di riconoscere nel rudere il luogo dei suoi natali. Negli anni attorno al 1470, Bartolomeo iniziò poi un’opera di trasformazione in residenza del castello, opera che però non concluse.

All’interno della rocca non compare alcun altro cartiglio, decorazione o stemma riconducibile a Bartolomeo o alla famiglia Colleoni.

LA SUA CAPPELLA E L’ENIGMA DELLE SPOGLIE. Alla morte di Bartolomeo Colleoni, avvenuta il 3 novembre 1475, il giovane architetto pavese Giovanni Antonio Amadeo non aveva ancora concluso il mausoleo che avrebbe dovuto contenere le spoglie del Condottiero. Questo è quanto hanno confermato gli studi di mons. Giuseppe Locatelli, priore di Santa Maria Maggiore nei primi decenni del Novecento, quando ancora non era stato trovato il corpo del Colleoni. L’Amadeo, impegnato nella fabbrica della Certosa di Pavia, ma che l’illustre generale Bartolomeo Colleoni volle per erigere prima il sepolcro per la figlia Medea e poi la propria cappella (dopo aver fatto demolire dai suoi soldati la sagrestia della basilica di Santa Maria Maggiore e progettato di abbattere il Palazzo della Ragione), aveva infatti iniziato i lavori probabilmente nel 1470, diretti fino al 1474 e portati a termine nel 1478, tre anni dopo la morte del Condottiero. Mons. Locatelli, non trovando le spoglie del Colleoni nella sua cappella, nel gennaio del 1950 fece fare uno scavo sotto al pavimento della parete orientale di S. Maria Maggiore e trovò, a due metri di profondità, un sarcofago di granito, descritto, tra l’altro, da padre Donato Calvi nel 1651. Ebbene, il sarcofago conteneva le spoglie di un guerriero di grande statura, i resti di un bastone di comando, forse di una spada e un dado in avorio che i condottieri usavano prima delle battaglie.

Non poteva che essere il corpo di Bartolomeo Colleoni. Ciò nonostante, le ricerche e gli studi dei cinque anni successivi al ritrovamento faranno scrivere il 21 maggio 1956 ad una Commissione di professionisti: “... fondandosi sulla mancanza di dati antropologici ... NON CONSTA che le ossa recentemente rimesse in luce e sottoposte allo studio della Commissione, siano di Bartolomeo Colleoni ...”. Lo scopritore del sarcofago, mons. Locatelli, non venne a conoscenza del verdetto, poiché morì un anno dopo la sua scoperta. I resti dell’ignoto condottiero furono deposti nella camera sotterranea realizzata nello stesso punto del ritrovamento e il sarcofago di granito fu collocato sotto il portico dell’antica “casa del forno” in via Arena, dimora del Priore di Santa Maria Maggiore. Fu il successore di mons. Locatelli, mons. Angelo Meli, professore di sacra scrittura, storico e paleografo, a scrivere che il Condottiero doveva essere stato sepolto nel suo mausoleo, perché così dettava il suo testamento, e nessuno avrebbe osato nel 1476 trasgredire alle ultime volontà del Capitano, “... benché non nelle urne dell’Amadeo ...”, poiché l’arca era vuota. Ripresero così le ricerche all’interno della cappella Colleoni ... e le vere spoglie del Condottiero vennero alla luce il 21 novembre 1969 alle ore 15. Controllando meglio l’arca maggiore del monumento sepolcrale nella cappella, infatti, l’ing. Mario Bonaria, con alcuni studiosi della Fondazione Lerici, specializzata in studi archeologici, scoprirono che all’interno c’era un riquadro vuoto delimitato da un muretto di mattoni rossi, che poteva corrispondere al sigillo di una sepoltura con lo scopo di bloccare le emanazioni di un corpo in decomposizione (le esequie del Colleoni avvennero infatti otto settimane dopo la sua morte).

Fu rotto quindi il fondo dell’arca e, sotto uno strato di calce, apparve una semplice cassa di legno di quercia priva di decorazioni. Sotto il coperchio: le spoglie intatte del Condottiero. Era vestito come lo aveva descritto il 4 novembre 1475 Zohanne di Zuchi, la spia del duca di Milano Galeazzo Maria Sforza: “... con un zupone di citanio cremisino raso, una turca de panno d’arzeno et una beretta cappitanesca, con il bastone in mano, et spada [questa fu rinvenuta sotto allo scheletro] et speroni; ... e lo portoro ne la chiesa mazore, et li ge fecero fare l’officio molto degnamente, et cossi lo lassanno per tutto hozi in evidenzia de oniuno et domane deliberano farlo soterare a le XX hore molto onorevolmente, de ordine, intendo, de la Signoria ...”. Lo stesso Zohanne Zuchi, il 23 novembre 1475, scriveva poi al Duca di Milano: “Mo se posto molto in tacere, et se sta ancora in quella cassa sopraterra ...”. Sappiamo che le esequie furono celebrate il 4 gennaio 1476. Perché la cassa rimase “sopraterra” per tutto quel tempo? Probabilmente proprio per dare tempo all’architetto Amadeo di concludere l’arca maggiore del monumento sepolcrale all’interno della cappella Colleoni.

Tornando al ritrovamento, ai piedi del Condottiero, una tavoletta di piombo dettava: “BARTOLOMEUS COLIONUS / NOBILIS BERGO. PRIVILEGIO / ANDEGAVIENSIS ILL. ^{MM} IMPERIJ / VENETORUM IMPERATOR / GENERALIS INVICTUS / VIXIT ANNOS LXXX / IMPERAVIT IIIII ET XX / OBIIT III.NO.NOVEMBRIS / CCCCLXXV SUPRA MILLE”.

Bartolomeo Colleoni non aveva quindi settantacinque anni quando morì, come lui stesso ci fece credere: “I miei anni corrono di pari passo con l’anno del Giubileo, l’anno millesimo et quattrocentesimo della salvezza cristiana ...” e come scrissero i suoi biografi, bensì ottant’anni, come le sei delle otto figlie rimaste fecero scrivere sulla targa di piombo “post mortem” (erano infatti decedute la giovanissima prediletta, ma illegittima, Medea il 6 marzo 1470, la moglie Tisbe esattamente un anno dopo Medea e Ursina, l’unica figlia legittima, moglie di Gerardo Martinengo e madre di Alessandro ed Estore che ereditarono i castelli e le terre di Romano, Martinengo, Ghisalba, Palosco, Calcinate, Mornico, Urgnano, Malpaga e Cavernago ma che entrarono in possesso solo delle proprietà di Malpaga e Cavernago, perché regolarmente acquistate dal Colleoni, mentre il resto le aveva ricevute in concessione dalla Repubblica di Venezia, che se le riprese). La targa, inoltre, dà anche conferma del giorno della morte: il 3 novembre e non il 28 ottobre come scrisse il Sanudo, o il 29 ottobre (Romanin), o il 1º novembre (Mazzi), o l’alba del 2 novembre, come ebbe a scrivere il Belotti. Del resto, ancora Zohanne Zuchi, da Caravaggio, scrisse al Duca di Milano in data 4 novembre 1475: “Illustrissimo Signore mio, questa passata nocte a le octo hore fo portato el corpo de Bartholomeo da doy cavalli in barra a Bergomo con poca compagnia ...”.

Dobbiamo anche sapere che, nel suo testamento, Bartolomeo Colleoni espresse in un codicillo il desiderio di essere ricordato con un monumento equestre in piazza San Marco a Venezia. Poiché nemmeno i dogi più autorevoli avevano mai avuto una statua in piazza S. Marco, nel 1481 il Senato veneto chiese, senza risultato, al Luogo Pio della Pietà di Bergamo di porre la statua equestre sopra al sepolcro nella cappella del Colleoni. Sarà solo nel 1495, a 20 anni dalla morte del Condottiero, che la statua realizzata dal Verrocchio (probabilmente su disegni del giovane suo allievo Leonardo da Vinci, che raffigurò un vecchio fiero con grandi orbite, profilo diritto e la postura del guerriero ideale, mentre il Colleoni aveva orbite più piccole e una mandibola più sporgente) verrà collocata davanti alla scuola di San Marco in Campo San Giovanni e Paolo, in cambio del generoso lascito alla Repubblica quale contributo personale del Colleoni per la guerra contro i turchi. Con il codicillo 9 del testamento del 1475, poi, impose anche all’Istituto della Magnifica Pietà, o Luogo Pio Colleoni, da lui fondato nel 1466 con una donatio inter vivos al Comune di Bergamo per la costituzione annuale di doti per le ragazze nubili in precarie condizioni economiche, l’onere di provvedere all’ufficiatura delle messe nella cappella e di custodire e governare i suoi beni, gli ornamenti e i paramenti.

Con il codicillo 36, infine, assegnò alla Serenissima il compito di portare a termine il mausoleo (compito che svolse però il Consiglio della Pietà). Così, se la facciata della Cappella Colleoni, il più noto monumento rinascimentale bergamasco, è ancora quella conclusa dall’Amadeo nel 1478, la cancellata in ferro battuto disegnata da Virginio Muzio e da Gaetano Moretti è del 1912, mentre l’aspetto dell’interno, con le decorazioni a stucco e gli affreschi del Tiepolo, deriva in gran parte dagli interventi settecenteschi. È dell’Amadeo invece anche il monumento sepolcrale di Medea, morta adolescente nel 1470, che qui fu trasferito nel 1842 dal suo sito quattrocentesco in Santa Maria della Basella.

Presenze del Colleoni sul territorio bergamasco le abbiamo a Bergamo, Malpaga, Cavernago, Calcinate, Ghisalba, Palosco - Torre delle Passere, Martinengo, Romano, Basella, Urgnano, Trescore, Solza, Bottanuco, mentre le principali proprietà bresciane della famiglia sono il palazzo di Brescia e il castello di Roncadelle.





LUOGHI COLLEONESCHI BERGAMASCHI

1. Bergamo _ Cappella Colleoni, Casa Colleoni nota come Casa della Pietà
2. Solza _ Castello
3. Bottanuco _ Castello in località Cerro, Stemmi in via Finazzi e in via delle Viti
4. Calcinate _ Molino di fronte alla Parrocchiale
5. Urgnano _ Rocca
6. Basella _ Santuario
7. Malpaga _ Castello
8. Cavernago _ Castello
9. Trescore Balneario _ Terme
10. Palosco _ Cascinale Torre delle Passere
11. Ghisalba _ resti del Castello, Cascine
12. Martinengo _ Casa del Capitano, Chiostro dell'Immacolata, Monastero S. Chiara
13. Romano di Lombardia _ Portici, Rocca